

Il viaggio del Papa in Africa: l'annuncio di una speranza che va oltre le polemiche

Benedetto XVI lo scorso Marzo ha fatto il suo primo viaggio in Africa da Pontefice. Una settimana, dal 17 al 23, dedicata al continente nero, rappresentato da Camerun e Angola, i due paesi che hanno ospitato il Papa in questo viaggio. Due soli paesi, ma – come spiega il direttore della sala stampa vaticana padre Federico Lombardi – scelti perché per storia e cultura rappresentativi dell'intero continente, e un programma della visita studiato perché il Papa potesse incontrare tutte le realtà dell'Africa, con i loro problemi e le loro potenzialità, anche in vista del Sinodo africano che si terrà nel prossimo ottobre.

È possibile fare un bilancio del viaggio? Qui bisogna innanzitutto specificare di quale viaggio stiamo parlando: di quello mediatico, che occupato le prime pagine della maggior parte dei giornali, o di quello reale, che ha coinvolto la popolazione africana? Perché se uno si limitasse alle notizie strillate in Italia avrebbe l'impressione che lo scopo di Benedetto XVI fosse solo quello di polemizzare su come prevenire l'Aids, e non quello di incontrare un popolo per portargli l'abbraccio della Chiesa di Cristo e la speranza della fede.

A noi interessa cosa è successo realmente, e quindi partiamo dall'accoglienza entusiasta della popolazione, con numeri che hanno superato ogni immaginazione, con una folle festante e gioiosa che ha dato il benvenuto al Papa in ogni tappa del viaggio. Tanto che sul volo di ritorno Benedetto XVI ha confidato che ciò che più lo ha colpito nel viaggio è stata la gioia della gente, visibile nei loro volti, gioia di sentirsi parte della famiglia di Dio e la festosità della liturgia africana, piena di fervore e fede.

L'affetto tra Africani e Papa è sicuramente reciproco, dimostrato dall'interessamento del Papa alle vicende africane. Nei suoi discorsi ha parlato delle ingiustizie che ancora ci sono, del traffico di essere umani – moderna forma di schiavitù –, della povertà, della mancanza di cibo, delle malattie, della guerra, delle rivalità etniche, della cupidigia. Ma i discorsi di Benedetto XVI non hanno come contenuto solo i problemi, ma anche una speranza solida: «Sono venuto in Africa proprio per predicare questo messaggio di perdono, di speranza e di una nuova vita in Cristo». Egli ha richiamato i politici locali alle loro responsabilità per la costruzione di una società più giusta e libera, dove vengano rispettati i diritti umani, la libertà, l'onestà; ha chiesto ai paesi sviluppati di rispettare gli impegni presi per gli aiuti internazionali (spesso disattesi), e di lavorare perché le nazioni africane siano protagoniste del loro sviluppo e non solo destinatarie di progetti altrui: «Vorrei chiedere che la giusta realizzazione delle fondamentali aspirazioni delle popolazioni più bisognose costituisca la preoccupazione principale di coloro che ricoprono le cariche pubbliche [...]. Il nostro cuore non può darsi pace finché ci sono fratelli che soffrono per mancanza di cibo, di lavoro, di una casa o di altri beni fondamentali. Per arrivare a dare una risposta concreta a questi nostri fratelli in umanità, la prima sfida da vincere è quella della solidarietà: solidarietà fra le generazioni, solidarietà fra le Nazioni e tra i Continenti». Ha quindi indicato la famiglia come fondamenta della società e ha condannato le violenze e le discriminazioni di cui sono vittime le donne.

Alla base della speranza annunciata dal Papa c'è sempre Cristo. Nell'incontro coi giovani ha parlato di una Chiesa che è giovane «perché cammina incontro al Signore, avvicinandosi ogni giorno di più alla sola e vera sorgente da dove scaturisce la gioventù», e di Cristo «nostro compagno nel presente». Davanti alle cicatrici della guerra ancora visibili, alle vittime e ai mutilati, il Papa ha indicato una speranza concreta e visibile: c'è un seme che è stato piantato ed «è promessa presente già oggi» per il frutto futuro, «voi siete un seme gettato da Dio nella terra; esso porta nel cuore una forza dell'Alto, la forza dello Spirito Santo». Il Papa ha invitato ad annunciare Cristo a chi crede nello spiritismo, che lascia nella paura molte persone e porta alla condanna di bambini e anziani creduti stregoni. «Chi può recarsi da loro ad annunciare che Cristo ha vinto la morte e tutti quegli oscuri poteri?», chiede il Papa. E all'obiezione che queste persone hanno la loro verità e noi la nostra, Benedetto XVI risponde che avendo sperimentato «che, senza Cristo, la vita è incompleta [...] dobbiamo essere convinti anche del fatto che non facciamo ingiustizia a nessuno se gli presentiamo Cristo e gli diamo la possibilità di trovare, in questo modo, anche la sua vera autenticità, la gioia di avere trovato la vita».

In un mondo che continuamente si divide, il Papa continua costruire ponti come nell'incontro con la comunità musulmana del Camerun. In Angola, una terra dilaniata dalla guerra civile fino a pochi anni fa, ha parlato del bisogno di riconciliazione e perdono (uno dei temi del prossimo Sinodo africano), che «può essere soltanto frutto di una conversione, di un cambiamento del cuore».

Davanti tanta ricchezza di contenuti, a un realismo che viene dalla conoscenza della natura umana tipica di un pastore di anime, all'affetto di un popolo non si può che rimanere impressionati, e invitiamo i lettori che non l'avessero già fatto a recuperare e leggere i discorsi del Papa. Sfortunatamente, tanta stampa in Europa si è soffermata su una singola frase, come se tutti i problemi dell'Africa girassero attorno a un pezzo di lattice. Il Papa durante il viaggio ha riaffermato gli insegnamenti della Chiesa: «Direi che non si può superare questo problema dell'Aids solo con soldi, pur necessari, ma se non c'è l'anima [...] non si può superarlo con la distribuzione di preservativi: al contrario, aumentano il problema». Questo ha scatenato reazioni, anche scomposte, da parte di chi ritiene il profilattico la vera soluzione al problema dell'Aids. Mentre capiamo che non tutti siano d'accordo sui giudizi e sulle soluzioni che la Chiesa indica, ci sono sembrati eccessivi certi interventi, come quelli di personalità di spicco che hanno protestato con la Santa Sede come se avesse negato una verità ormai consolidata e indiscutibile, o l'accusa fatta al Papa di essere responsabile per la diffusione dell'Aids (si è letto anche questo!). Come se la Chiesa fosse responsabile dello stile di vita promiscuo che è principale causa del contagio per via sessuale, e ignorando la preziosa opera di educazione e promozione sociale che essa svolge in tutto il mondo. In una testimonianza un'operatrice ugandese racconta di un giovane malato di Aids che a proposito del problema di evitare il contagio, risponde: «Ma cosa mi importa delle donne con cui vado?» Davanti al disinteresse per il bene delle altre persone serve a poco distribuire preservativi, ma serve piuttosto un'educazione che faccia scoprire il valore di sé e degli altri. Senza contare che esiste documentazione scientifica (articoli pubblicati su riviste internazionali e passati al vaglio della critica di esperti) che conferma l'importanza dell'educazione e dei comportamenti rispetto alla "tecnica". Allora perché simili reazioni sulla stampa? Nell'articolo 23.4 delle nostre *Notizie* già avanzavamo due possibili spiegazioni: malizia o difficoltà a uscire dagli schemi di giudizio dominanti. Lasciamo al lettore la valutazione, ma vogliamo notare che oggi la Chiesa e il Papa in particolare sono tra i pochi che invitano a prendere seriamente la vita in tutti i suoi aspetti, e non abbandonarsi alla facile tentazione del "faccio la prima cosa che mi viene in mente o quello che più mi piace senza curarmi del resto".

Durante il suo viaggio il Papa ha sempre parlato tenendo lo sguardo fisso sulle persone coinvolte innanzitutto, e non riducendo i problemi a qualche meccanismo astratto a cui si può trovare una soluzione con una formula studiata a tavolino. Lo si è visto già subito a partire dalla conferenza stampa iniziale, quando per esempio il Papa ha risposto a una domanda sulla crisi economica facendo notare che si può uscire dalla crisi solo ripristinando il fondamento etico dell'economia e facendo un appello alla solidarietà. Il cristianesimo – e quindi la Chiesa – non ha come scopo la ricerca di soluzioni a problemi specifici, ma piuttosto il comunicare i criteri più utili con cui si possa scegliere per il bene in qualunque situazione, andando così al cuore del problema della dignità e della felicità degli uomini, con una visione globale su tutti gli aspetti della vita. Infatti una persona non può essere divisa in parti come se fosse un motore, in cui se c'è un ingranaggio difettoso lo si sostituisce con un altro funzionante; gli esseri umani sono creature molto più complesse e che possono essere comprese solo in una prospettiva amorevole.

Durante la conferenza stampa svoltasi sull'aereo che volava verso l'Africa Benedetto XVI ha affermato: «Vorrei proprio mettere in luce gli elementi di speranza». Ci sembra che l'abbia fatto. E nell'ultimo discorso prima di tornare a Roma ha detto: «È come figli e figlie che Dio vi ama; Egli veglia sui vostri giorni e sulle vostre notti, sulle vostre fatiche e aspirazioni». Una consapevolezza del genere è ciò che può cambiare ogni vita, compresa la nostra. E anche un intero continente.

Per un approfondimento personale:

- Gli interventi del Papa in Africa sul sito Web del vaticano: <http://www.vatican.va/>
- *Le lezioni africane di Benedetto*, in *Avvenire*, 24 Marzo 2009
- Intervista a R. Busingye, infermiera ugandese: www.ilsussidiario.net/articolo.aspx?articolo=14466